

### Produzione e commercio del guado nella Valtiberina toscana nel '500 e nel '600

di Franco Polcri

Alla coltivazione della pianta del guado, alla confezione e alla commercializzazione di pani di guado, oltre che alla tessitura di panni di lana e di veli, a Sansepolcro, si dedicarono generazioni di lavoratori e imprenditori a partire dal secolo XIII, e almeno sino a tutto il XVIII, per trarre da queste attività una fonte primaria di sostentamento e di ricchezza. Troviamo attestazione di ciò negli Statuti municipali del 1441 e del 1571, nei quali si dedicarono attenzioni e privilegi particolari a lanaioli, guadaioi, farsettai e gualcherai<sup>1</sup>. L'attività del guado, che è ampiamente documentata anche nell'Archivio di Stato di Firenze<sup>2</sup> e nell'Archivio comunale di Sansepolcro<sup>3</sup>, ha nella valle tiberina peculiarità che la differenziano da quelle di altre zone dell'Italia centrale.

A Sansepolcro questa impresa ha un ciclo produttivo completo e autonomo: produzione agricola, raccolta delle foglie nei campi, macerazione e raffinazione, confezione in pani della materia colorante<sup>4</sup>, collocazione del prodotto finito in magazzini appositamente apprestati in attesa che fosse poi trasportato a Firenze per fare fronte alle esigenze della «Tintura»<sup>5</sup> dell'Arte della Lana, la quale esercitava un monopolio completo sulla produzione.

Si è scelto qui il periodo compreso tra la seconda metà del secolo XVI e la prima metà del XVII perché è quello di una lunga depressione che evidenziò problemi non solo di ordine economico, ma anche turbamenti nel costume<sup>6</sup>,

soprattutto quando a Sansepolcro si avvertirono segni di minaccia per l'ordine civile ed economico, che per secoli si era alimentato e ammantato di benessere e di prestigio.

Centro agricolo e mercantile, oltre che luogo di incontro delle vie commerciali tra Firenze e l'Adriatico (Rimini, Fano e Ancona<sup>7</sup>), Sansepolcro fu oggetto di varie politiche di dominio, condotte in tempi diversi da Arezzo, Città di Castello e Perugia, sia per la posizione strategico-militare, sia per la ricchezza procurata principalmente dal guado.

I Malatesta, prendendone possesso nel 1370, vi avevano concluso un travagliato periodo che aveva visto la città e il suo territorio duramente contesi<sup>8</sup>. Consapevoli dei benefici che sarebbero loro derivati dal controllo di tutta la zona, se ne appropriarono come fonte di benessere, ma anche come buona pedina da sfruttare strategicamente nel loro gioco politico e diplomatico.

Dietro l'esempio dei Malatesta, quando Firenze divenne padrona di Sansepolcro, a partire dal 1441, l'Arte della Lana, considerato il valore dell'impresa del guado, emanò precise disposizioni per monopolizzarne tutta la produzione<sup>9</sup>. La decisione autoritaria della più prestigiosa delle Arti fiorentine segnò definitivamente le sorti della città e di tutta la vallata tiberina. Ancora oggi Sansepolcro reca notevoli ed evidenti tracce di un antico benessere, rilevabili in un patrimonio artistico e architettonico di prestigio, non sempre reperibile in altre terre del contado toscano. Ciò non potrebbe giustificarsi se non in una situazione di completo favore politico ed economico. Alla produzione, del resto, si dedicarono spesso le famiglie più importanti della città: i Pichi, i Gherardi, i Franceschi, i Galardi, i Palamidessi. I Gherardi, addirittura, aprirono fondi di guado anche in Firenze.

Nel 1645, ad esempio, sia pure in un periodo ormai di crisi, come vedremo, sono attivi a Sansepolcro 20 imprenditori di guado, che hanno nei loro magazzini 303.000 libbre di prodotto macerato vecchio (kg 103.020), 470.540 libbre di prodotto nuovo (kg 159.983) per un totale di kg 263.003<sup>10</sup>. Costoro appartengono in larga parte a famiglie localmente prestigiose, rappresentano un ceto mercantile abbastanza forte e sono proprietari di attività diverse e, prevalentemente, anche dei terreni dove avveniva la coltivazione della pianta con la loro diretta partecipazione all'impresa, o con la responsabilità di altri imprenditori cui i terreni erano stati ceduti in affitto. È interessante annotare che producevano guado anche la Fraternità di San Bartolomeo e i Padri Gesuiti, anche se nel 1636 il prodotto di questi ultimi risultava di modesta qualità<sup>11</sup>.

La coltivazione avveniva in alternanza con quella del grano (le terre si preparavano con dissodamenti e concimazioni dopo che era avvenuta la raccolta del

cereale); ad essa si dedicavano anche i mezzadri, i quali, già dal secolo XV, registravano una presenza abbastanza consistente nella valle tiberina<sup>12</sup>.

Se la pianta ebbe dunque tanta rilevanza nella storia di Sansepolcro, allo stesso modo la ebbe in altre zone, sia dell'Italia settentrionale (dove era anche maggiormente mercanteggiata), sia d'Europa, come in Svizzera, Spagna, Francia e Germania.

Per quanto riguarda l'Italia centrale, si coltivava in quantità notevoli e pregiate nel territorio di Cortona, in tutta la valle umbra del Tevere (da Città di Castello a Umbertide), nella terra di Rieti e nelle valli del Metauro e del Foglia<sup>13</sup>.

A Sansepolcro, nella stagione invernale, si provvedeva a zappare i terreni in profondità e a concimarli abbondantemente, perché la pianta aveva bisogno di crescere in terra ben nutrita e grassa. Alla fine di febbraio si collocava il seme in superficie coprendolo con poca terra. Mentre cresceva, la pianta era oggetto di continue zappature e di ripuliture: un'operazione, questa, di rilevante importanza, poiché la presenza di radici o di altre erbe avrebbe irrimediabilmente compromesso la qualità del prodotto e la sua purezza impedendone la commercializzazione. Ciò giustifica la severità degli Statuti cittadini, che perseguivano tutti coloro che non avessero prestato le dovute attenzioni alle fasi della coltivazione.

La prima raccolta delle foglie avveniva nel mese di maggio; a questa ne seguivano altre quattro o cinque, distanziate di circa 22-25 giorni l'una dall'altra. Le raccolte dovevano terminare il 15 ottobre. Entro il 20 dello stesso mese doveva cessare la macerazione delle foglie nei vari molini ad acqua, affinché fossero ridotte in una pasta con cui si sarebbero formati pani di forma e peso determinati da una scodella misurata da un regolatore di pesi del Comune. A tale proposito così recita lo Statuto del 1571, ripetendo quello del 1441: «[...] sia una scudella con l'Arme del Comune da ritenersene un campione nella Residenza [...] secondo la forma e grandezza alla quale tutti li Appanatori debbino appanare con empire e calcar bene il guado nella scudella da farcela dal sudetto Sigillatore segnare col detto segno et aggiustarla [...] et intendesi, quando si dice della scudella sigillata, allora che la prima volta che si fa fare il Pane del guado, e non più quando già fatto si rinalca»<sup>14</sup>.

I pani erano quindi posti ad asciugare in luoghi ben coperti sopra dei graticci, affinché l'aria circolasse bene tra loro e li prosciugasse a dovere. A questo punto i produttori li vendevano ai mercanti, i quali, a loro volta, dopo aver fatto le «incette», procedevano ad altre operazioni affinché il prodotto potesse essere finalmente messo in commercio: entro il mese di febbraio essi portavano

i pani in appositi locali, i maceratoi<sup>15</sup>, dove li spezzavano e li lasciavano fermentare per circa 15 giorni; durante la fermentazione il guado veniva rivoltato più volte. Successivamente irroravano di vino i pani, affinché iniziasse una nuova fermentazione. Dopo ciò il guado era posto su graticci a circa 30 centimetri dal suolo affinché si prosciugasse definitivamente. Avvenuto il prosciugamento, i pani erano pronti per essere venduti all'Arte della Lana di Firenze. L'Arte teneva a Sansepolcro i suoi incettatori, o «coltori» di guado, con facoltà di rappresentanza, nonché di tutela e controllo del ciclo produttivo<sup>16</sup>. Avendo costoro il compito di controllare e garantire il buon impiego di un consistente capitale, dovevano offrire garanzie attraverso l'intervento di quattro malleadori<sup>17</sup>.

La sottomissione a Firenze era confermata anche da una disposizione statutaria di Sansepolcro che imponeva ai tintori di comprare o di far comprare guado «salvo che da quelli che pubblicamente ne fanno mercanzia e con saputa de' Consoli dell'Arte della Lana»<sup>18</sup>.

In concomitanza con l'attività del guado si svolgeva quella della tessitura. Ma, mentre a Firenze si preparavano panni fini, a Sansepolcro, come nel contado in genere, si tessevano quelli più grossolani, secondo disposizioni emanate a partire dal 1471 e ribadite in varie occasioni: 1490, 1579 e 1594. All'inizio del '600, si nota che «si sono ampliati et cresciuti tanto li pannaioli del Contado che pregiudicano grandemente alla Città, suoi lanaioli et manifattori»<sup>19</sup>.

Per questo già gli Statuti del 1441 avevano codificato con severità le tecniche di produzione e i criteri di commercializzazione. In essi, infatti, si parla più volte di tessitori, lanaioli e guadaioi, delle loro attività e del modo di svolgerle professionalmente<sup>20</sup>. Allineandosi con questi criteri, anche gli Statuti del 1571 ribadiscono la necessità del rigore nello svolgimento delle varie imprese, soprattutto di quella dei guadaioi. Ad esempio, affinché tutti gli adempimenti della produzione fossero completamente rispettati, ogni anno, nel mese di febbraio, si dovevano nominare per estrazione due «rivenditori di guado» (uno mercante, l'altro agricoltore), i quali ricevevano una remunerazione annua di un fiorino. Accompagnati da un giudice, essi effettuavano controlli nei molini, nei maceratoi e nei campi durante la raccolta delle foglie, per evitare scorrettezze<sup>21</sup>. Un controllo, questo, che si aggiungeva a quello effettuato dal «coltore di guadi».

Ma lo Statuto garantiva anche privilegi a guadaioi e lanaioli, in ordine al loro diritto di accesso alle più importanti cariche pubbliche.

Almeno fino alla metà del secolo XVI l'attività produttiva a Sansepolcro fu in prevalenza soddisfacente; ma poi si avvertirono i segni della crisi che stava

per investire tutta l'economia toscana. In quegli anni, infatti, la produzione di guado incontrò difficoltà crescenti in seguito alla sempre più sensibile riduzione delle esportazioni e alla decadenza della manifattura tessile fiorentina e italiana. L'Inghilterra e i Paesi Bassi, pur non producendo sempre oggetti di lusso, avevano preso il posto di Firenze nei mercati internazionali, praticando prezzi di assoluta concorrenza: di qui la crisi, accentuatasi agli inizi del secolo XVII.

La situazione dell'attività tessile dell'Arte della Lana a Firenze, analizzata negli anni 1604 e 1628, fornisce il seguente quadro<sup>22</sup>:

anno	botteghe dell'arte	dipendenti	telai	produzione annua
1604	120	878 uomini 1457 donne	1420	14.000 capi, di cui 8400 rasce e panni ricchi, e 5600 perpignani
		2335		

Ricavo totale dell'impresa: 900.000 fiorini.

1628	52	378 uomini 1315 donne	782	7998 capi, di cui 2142 rasce e panni ricchi, e 5856 perpignani
		1693		

Ricavo totale dell'impresa: meno di 500.000 fiorini<sup>23</sup>.

Le variazioni suddette deriverebbero, secondo il Provveditore dell'Arte, sia dal crescente abbandono del commercio da parte dei mercanti e dei proprietari fiorentini (i quali così tolsero capitali all'impresa), sia dalla sfiducia dei manifattori e dei tessitori, che orientarono i loro figli maschi ad altre attività, sia dal fatto che molte agenzie di mercanti spagnoli e genovesi (che avevano sempre condotto a Firenze grandi quantità di lane mantenendone i prezzi a livelli accettabili) avevano lasciato la città per evidente mancanza di prospettive. Le conseguenze di ciò si riscontrano non solo nella contrazione del prodotto globale di capi e del numero delle botteghe, ma, soprattutto, nella caduta della qualità, che vide scendere le pezze di «panni ricchi» da 8400 a 2142 unità e crescere i perpignani (di qualità scadente e sottili) da 5600 a 5856 pezze.

A Sansepolcro si avvertirono i riflessi di tale situazione, ed infatti dal 1621 al 1625 la produzione di guado passò da 240.000 (kg 81.600) a 110.000 libbre annue (kg 37.400)<sup>24</sup>. Inoltre, in seguito alla forzata riduzione delle commesse

da parte dell'Arte della Lana, si ebbe anche la caduta di qualità nella tecnica produttiva. Così molto guado restava spesso invenduto e crebbero le giacenze nei magazzini dei guadaioi. La produzione fu affrontata con cura sempre minore e tra i produttori si diffuse un atteggiamento di sfiducia e forse di leggerezza, che procurò il peggioramento della qualità, sia pure con la parentesi di una breve ripresa. Infatti, nel 1621, Niccolò Bartolini, «coltore di guadi», poté dichiararsi soddisfatto delle raccolte e dell'acquisto fatto dall'Arte medesima, in quanto, come si è già osservato, riuscì a mettere assieme circa 240.000 libbre di prodotto, cioè l'80% della quantità necessaria ai fiorentini per soddisfare i loro bisogni di coloranti per l'attività tintoria di un anno pari a 300.000 libbre, ossia 102.000 chilogrammi<sup>25</sup>. Contemporaneamente anche il provveditore dell'Arte della Lana registrava a Firenze una momentanea ripresa delle attività laniere, perché la produzione di capi era passata dalle 8000 del 1619 alle 12000 unità del 1621, e perché in quegli anni erano attivi 920 telai e operavano 80 botteghe dell'Arte<sup>26</sup>.

Questa soddisfazione del «coltore dei guadi» e del provveditore dell'Arte è ovviamente da mettere in relazione con le condizioni del momento, perché ben diverse erano state in passato le quantità di guado raccolte a Sansepolcro, quando la città inviava annualmente a Firenze da 800.000 a 1.200.000 libbre (da 272.000 a 408.000 kg)<sup>27</sup>.

Ancor più fa riflettere il fatto che la caduta di qualità nella produzione di guado si fosse già rilevata attorno alla metà del '500<sup>28</sup>. Così, confermandosi essa quasi annualmente, il 10 ottobre 1619 i deputati dell'Arte sollecitarono i produttori di Sansepolcro ad un ritorno alla qualità, essendo il guado una fonte primaria dell'economia dello Stato fiorentino. Essi ribadivano che si doveva fare in modo che il seme buono non fosse mescolato con quello selvatico e che l'ultima raccolta non fosse messa in miscela con i residui delle precedenti. Per questo chiedevano al granduca il permesso di adottare disposizioni contro chi non lavorava secondo le norme dell'Arte, impedendo la prima operazione (macinatura), poiché le foglie raccolte erano mescolate a erbe varie, guado selvatico, radici e terra<sup>29</sup>.

Così, nel settembre del 1620, i deputati dell'Arte confermarono l'opportunità della norma in oggetto, che imponeva anche di conservare il prodotto macerato a temperatura costante. La disposizione si rifaceva a quella già citata del 1568, quando, come si è detto [nota 28], si erano già avvertiti i primi segni della decadenza. Ora, però, essa disponeva una multa di 100 libbre da applicarsi nei confronti dei trasgressori. I guadaioi di Sansepolcro protestarono con una supplica del 12 agosto 1620, chiedendo moderazione nel comminare le pene, fa-

cendo osservare che «non sarà mai possibile che cogliendo esso guado non vi si colga anco mescolata qualche fogliarella delle dette herbe proibite poi che di continuo rinascono et che nel còrlo non si sbarbi anco qualche radicha di quello, poi che per còrlo si strappa e non si taglia con ferro et che inavertitamente non si porti con i piedi ò in altro modo qualche poco di terra et che nelle cantie di guati macinati [...] non vi si faccia qualche crepatura et che in esse non vi si generi qualche baco»<sup>30</sup>. Tutto ciò denuncia implicitamente una certa mancanza di responsabilità nei produttori di Sansepolcro e anche nei «riveditori» locali, secondo quanto affermano i deputati dell'Arte in una relazione del 15 settembre del 1620: «[...] essi Borghesi<sup>31</sup> non osservano [...] che i loro cittadini Deputati<sup>32</sup> vadano a rivederli<sup>33</sup>; anzi quando alcuna volta vi sono stati - et hanno trovato de' trasgressori - non hanno voluto tenerne conto, né procedere contro di loro, sì che il rimettere la cura a loro sarebbe un annichilare gli ordini [...]»<sup>34</sup>.

A Sansepolcro si dovette tuttavia accettare il provvedimento, il quale sembrò portare qualche immediato beneficio, dal momento che tra 1621 e 1625 i raccolti furono più cospicui e addirittura qualcuno ebbe necessità di chiedere autorizzazione a vendere fuori Stato il guado rimasto nei magazzini. Resta il fatto che produzione e commercio non trovarono più gli sbocchi tradizionali. A tale proposito risultano sintomatiche le frequenti richieste inviate a Firenze dai produttori di Sansepolcro onde ottenere libertà di esportare a Siena o in altri luoghi e far così fronte alle difficoltà procurate dalla caduta della produzione.

In seguito al divieto imposto dall'Arte ad esportare guado, accadeva spesso che i produttori di Sansepolcro si trovassero a corto di denaro ma con giacenze di magazzino anche di notevole consistenza. Tra 1609 e 1610 alcuni ottennero di vendere fuori del territorio, sia pure in quantità ben controllate dagli ufficiali dell'Arte. Questa, infatti, quando non correva il rischio di rimanere a corto di rifornimenti (o perché se ne era preventivamente procurati, o perché il mercato non «tirava»), accordava le autorizzazioni, come nell'aprile 1615, anno in cui, di 1.100.000 libbre di guado (kg 374.000) giacenti a Sansepolcro, solo 500.000 (kg 170.000) potevano essere assorbite dalla produzione fiorentina; il che rese possibile l'esportazione di una parte della giacenza<sup>35</sup>. Del resto i deputati dell'Arte avevano già in precedenza secondato l'interesse dei «borghesi», concedendo loro qualche facoltà di commerciare con una certa libertà e garantendo la continuità delle incette. Si legge, infatti, in una loro relazione: «Per dare animo a' Guadaioi che lo seminano, ci siamo risoluti si faccia [l'incetta] di 50 in 60 mila libbre al più solo perché vadia la grida che l'Arte faccia

tal'incetta, la qual grida inanimisce i contadini à pigliare in prestito da particolarij per seminare il guado, e farà beneficio al pubblico [...]»<sup>36</sup>.

Commerciare in questo modo garantiva ai produttori la possibilità di procurare fondi per remunerare operai e contadini; inoltre permetteva a qualche imprenditore di anticipare a vari guadaioi denari da accantonare per il seme della nuova annata e procurarsi da vivere in attesa del nuovo raccolto. In questa azione si distinsero i Gherardi, i quali, in tal modo, divennero quasi dei finanziatori dell'impresa del guado e, pertanto, si trovarono nella necessità di insistere periodicamente sulla richiesta di autorizzazione a esportare. Per giustificare una loro istanza di tale tipo, il rappresentante dell'Arte scriveva di loro: «[...] et a questa famiglia de' Gherardi si è fatto loro di simile gratia altre volte sendo huomini che stanno assaj in su questo negotio [...] e impieghono l'oro denari per imprestarli alli contadini acciò ne facciano la sementa, che se non fussino sovvenuti questi guadaioi de' contadi, non potrebbero fare tali semente, sendo persone povere, et a me pare dovere che chi si trova in tal mercantia, non lo volendo la città, ne possa fare qualche esito, acciò possino andare continuando a sovvenire li guadaioi [...] però sarei di parere se li potessi fare tal gratia per Siena e suo stato [...]»<sup>37</sup>.

Così ebbero autorizzazione ad esportare Anton Maria e Buonaccorso Gherardi (nel 1610), Romolo Bonfredi e Camillo Nomi (nel 1609). Sono citazioni a titolo di esempio, in quanto i documenti dicono che si concedevano abbastanza frequentemente autorizzazioni ad esportare<sup>38</sup>, perché i lanaioli fiorentini, per la crisi delle manifatture tessili, lavoravano poco, e soprattutto panni perignani che richiedevano poco guado<sup>39</sup>.

Esisteva il problema della qualità (la raccolta del 1629 risultò pessima per la lunga siccità), ma quando il raccolto era buono e si usavano maggiori attenzioni (nel 1632 il guado del «Borgo» fu giudicato eccellente), l'Arte non solo attingeva a Sansepolcro, ma anche a Città di Castello<sup>40</sup>, procurando magari qualche danno ai guadaioi locali.

Anche la modestia delle remunerazioni contadine concorreva allo svilimento dell'attività produttiva sempre meno accurata, tanto che Sebastiano Del Pace, marchiatore dell'Arte della Lana, nominato dal granduca (1619) commissario a Sansepolcro, fece in modo che si decidesse di punire chi non rispettava le norme di lavorazione con due tratti di fune da darsi in pubblico<sup>41</sup>. Accortosi della difficoltà a far rispettare il provvedimento, pensò di procedere all'applicazione di una pena pecuniaria nella convinzione che i contadini avrebbero sentito più l'effetto di questa che il dolore dei tratti di corda: «[...] senza imporre pene afflittive, tenendo più conto il contadino della pena pecuniaria che della fune»<sup>42</sup>.

La questione del compenso restò tuttavia insoluta, dal momento che il commissario Del Pace, nonostante avesse formulato proposte e disposizioni severe, non poteva non riconoscere, in una relazione immediatamente successiva, che «circa il fare i prezzi, i poveri contadini sono assassinati, sì come io in diverse occasioni mi sono accertato». Anzi aggiungeva che la soluzione del caso poteva trovarsi nella giusta osservazione del Provveditore dell'Arte, secondo il quale si poteva rimediare «non con il dare detta fune a' poveri contadini, ma con accarezzarli pagandogli li guadi li giusti prezzi conforme alle loro tante fatiche»<sup>43</sup>.

La pur modesta ripresa produttiva dei primi anni Venti diffuse qualche speranza. E per questo motivo, nel 1627, a Giovan Maria Pichi fu concesso di aprire una «tinta di guado» a Firenze<sup>44</sup>. Un altro documento dello stesso anno annuncia la suddetta ripresa in questi termini: «[...] le botteghe hanno venduto assai bene e sono quasi sprovviste di pannina e si pensa ciò debba continuare sentendo che c'è richiesta di lavori di buona qualità [...], che sono tutti segni che fanno ben sperare si habbia a lavorare. E se questo negozio dei guadi così necessari per il colore supererà questo momento di strettezza, non porterà che beneficio all'esercizio che ha bisogno di facilità e di aiuto»<sup>45</sup>.

Tuttavia, a partire dal 1630, la crisi si manifesta nella sua pienezza, accentuata anche dalla peste. Nel 1636 i cittadini di Sansepolcro non sono in grado di pagare i loro tributi alle casse granducali: «La predetta città del Borgo si trova exaustissima di denari, di maniera che non è possibile che la possa corrispondere alli Tributi che deve a V.A.S.»<sup>46</sup>.

La cronicità della situazione, il perdurare di più generali contingenze sfavorevoli, le condizioni imposte dall'Arte contribuirono a dare consistenza via via maggiore alle giacenze di guado invenduto. Per questo, in più occasioni, i produttori locali chiesero il permesso di esportare, anche se avrebbero dovuto comprendere che, ormai, nei vari stati italiani si erano ridotte le possibilità di assorbimento del loro prodotto. In una di tali richieste gli amministratori di Sansepolcro scrivevano nel 1636: «[...] gl'espongano qualmente in detta città e suo territorio vi è di molta quantità di guado, quale non si può esitare in Firenze, perché li Mercanti non si curano comprarlo per haverne poco di bisogno; né anco si può esitare o mandare fuori dello stato di V.A.S. per essere ciò dagli ordini proibito, del che ne risulta molto danno e pregiudizio a detta città di Sansepolcro, dove la maggior parte di denari si suole cavare dal retratto de' guadi [...]»<sup>47</sup>.

Una seconda relazione inviata dagli stessi amministratori al granduca attornò alla metà del secolo dimostra la persistenza della recessione. Ed infatti, par-

lando della città, così scrivevano: «Ma dall'anno 1630 in qua sono talmente le dette sue Mercanzie deteriorate, che de' Veli non se ne trae danari, onde per povertà si muore di fame, e de' guadi, che tempo già [...] si vendevano freschi sei, sette, otto lire il cento, oggi al più se ne trae [...] in tre lire il cento, né si trova chi lo compri in detta città del Borgo e luoghi vicini [...]. Dal che ne succede che le terre di detti Borghesi non sono custodite come erano già, perché ai contadini è assai maggiore la spesa che doveribbono fare nel lavorare le terre, dove sono i guadi, di quello che ne cavano»<sup>48</sup>.

A rendere ancora più difficile la situazione concorreva, a suo modo, la vicinanza dello Stato del papa, nel quale il commercio di guado e di panni non era sottoposto ai vincoli dell'Arte della Lana: «Comprano i Castellani<sup>49</sup> il guado fresco, perché avendo nella loro città libero il traffico di qual si sia sorte di pannine, sete, cuoiami e qual si voglia mercanzia immaginabile senza pregiudizij di sorte alcuna, negoziano a negozio doppio.

Vendono il guado raddotto da loro in perfezione di tignere e vi guadagnano. Pigliano in contraccambio pannine dai mercanti della Marca e da altri di diversi paesi, barattano in drappi, permutano in cuoiami; sì che tenendo fondachi e magazzini acquistano altro guadagno nel vendere le dette mercanzie di pannina, seta, e cuoi a diverse persone [...]. Gli huomini della città del Borgo, le terre d'Anghiari, della Pieve Santo Stefano e Monterchi, se hanno bisogno di vestirsi in particolare per l'inverno di pannina, e la gente bassa nell'occasione de' sposalizij, dove adoprano qualche veste di drappo et seta di poca spesa, tutti ricorrono a provvedersi e dar denaro a detta Città di Castello [...]»<sup>50</sup>.

Questo documento testimonia l'inizio di una nuova epoca nella storia di Sansepolcro, puntualizzando esso anche i termini di un preoccupante confronto tra la condizione favorevole di una terra come Città di Castello (ove si praticava il commercio libero) e quella degli operatori toscani, i quali, invece, erano costretti a rispettare le esigenze di una politica monopolistica e, oltre tutto, applicata a una serie di prodotti che allora non godevano dei favori del mercato. L'auspicio che si attenui la pressione del monopolio fiorentino e sia in qualche modo favorita la libertà di mercanteggiare con lo Stato Pontificio sentenza che il traffico «è quello che nelle case mette il denaro» e toglie dalla città l'ozio, causa di molti mali della vita quotidiana. Con la ripresa dei traffici, dice il documento, «pochi resterebbono che non si 'mpiegassero nelle botteghe da' mercanti».

Ma ormai nella realtà economica della Toscana non esistevano più le condizioni favorevoli alla ripresa desiderata. Erano lontani i tempi nei quali la fa-

miglia di Piero della Francesca e molte altre di Sansepolcro si erano arricchite, e non solo materialmente, dando prestigio alla loro terra.

## Note

<sup>1</sup> Archivio Comunale Sansepolcro (d'ora innanzi A.C.S.), Serie I, filza I (Statuti del 1441), filza III (Statuti del 1571). Sull'attività di questi imprenditori si vedano: A. Fanfani, *Un mercante del Trecento*, Città di Castello 1984 (reprint); F. Polcri, *Dalla contabilità di una piccola azienda agraria della Valtiberina, secoli XV-XVI*, in «Proposte e ricerche», 1990 (n. 25). In questo lavoro si citano undici registri di «Amministrazione privata di bottega» e di «Amministrazione privata e familiare», che si trovano nell'Archivio comunale di Sansepolcro come «superstiti testimoni della vita di una città che, per almeno tre secoli, inviò le sue merci sia verso il Tirreno sia verso l'Adriatico, intrattenendo rapporti con terre lontane grazie all'avvedutezza dei suoi mercanti», p. 149.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Firenze (d'ora innanzi A.S.F.), *Fondi Arte della lana e Miscellanea medicea*.

<sup>3</sup> A.C.S., Serie I, II, V, VII, XVI, XVIII, XXIX.

<sup>4</sup> A.C.S., Serie I, f. 3, libro IV, art. XXVI.

<sup>5</sup> Esercizio di fondi e botteghe, dove i tintori dell'Arte della Lana tingevano i panni.

<sup>6</sup> Per un approfondimento sul costume cittadino e sull'ordine pubblico si veda anche: F. Polcri, *Sansepolcro città medicea di confine. Vicende di una crisi tra i secoli XVI e XVII*, Sansepolcro 1987, pp. 69-78.

<sup>7</sup> A. Fanfani, *Un mercante del Trecento*, cit., pp. 46 e 48. F. Melis, *Firenze e le sue comunicazioni con il mare nei secoli XIV e XV*, in «Arti e mercature», XIX, 1964, nn. 7-8, pp. 19-32. S. Anselmi, *La presenza malatestiana a Sansepolcro: aspetti economici, 1372-1428*, in «Proposte e ricerche», 20, 1988, p. 73.

<sup>8</sup> G. Franceschini, *I Malatesta*, Milano 1973.

<sup>9</sup> A.C.S., Serie II, f. 2 «Reformationes et provisiones Comunis et hominum terre Burgi S. Sepulcri: Capitula Magnifici Comunis Florentie pro Burgensibus». Nella seduta del 25 maggio 1441 si delibera sul commercio del guado (carta 16r) e si emana un «Breve lanificorum» (carta 16v).

<sup>10</sup> A.S.F., *Arte della Lana* (d'ora innanzi A.L.), f. 453, c. 90. La libbra di Sansepolcro corrispondeva a grammi 340.

<sup>11</sup> A.S.F., A.L., f. 447, c. 189; f. 451, c. 111 (per i Gesuiti).

<sup>12</sup> F. Polcri, *Dalla contabilità*, cit., pp. 145-147.

<sup>13</sup> F. Borlandi, *Il commercio del guado nel Medioevo*, in «Storia dell'economia italiana», a cura di C. M. Cipolla, vol. I, secoli VII-XVII, Torino 1959, pp. 263-284. G. Cherubini, *Notizie su forniture di guadi dell'alta valle del Foglia alle manifatture di Firenze e di Prato (1449-1450)*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», 1975/1, pp. 85-94. C. Leonardi, *Il commercio del guado tra Marche e Toscana nei secoli XV e XVI*, in *La montagna tra Toscana e Marche: ambiente, territorio, cultura, società dal Medioevo al XIX secolo*, a cura di S. Anselmi, Milano 1985, pp. 169-192.

<sup>14</sup> A.C.S., Serie I, f. 3, libro IV, art. XXVI.

<sup>15</sup> Ancora lo Statuto del 1571 cita: «Maceri poi in quelle celle, che oggi sono per tale effetto di rincontro agli orti della chiesa di San Giovanni e della strada, che va alla chiesa dei Frati dell'Osservanza a quella di Santa Maria Dei Servi, e di quivi a Santa Croce vecchia, et oltre a dirittura sino alle mura della città in giù, e non altrove, sotto pena a chi ne mancasse di lire venticinque per ciascuna volta che sarà trovato macerarlo, o farlo macerare in altri luoghi».

<sup>16</sup> A.S.F., A.L., f. 447, c. 235: «L'Arte della Lana tiene un Ministro nella città del Borgo a S. Sepolcro, il quale a carico di fare le Provvisioni de' guadi che anno per anno si compreranno per servitio dell'Arte e del esercitio; il quale Ministro si chiama Coltore di Guadi, et non ha provvisione alcuna ferma, ma solamente partecipa del Utile che portano l'incette di Guadi anno per anno per la quinta parte, rimanendo gli altri quattro quinti al Arte, che tiene sborsato il denaro».

<sup>17</sup> «[...] havendo sempre sotto la sua custodia più migliaia di scudi dell'Arte, è obbligato dare quattro Mallevadori per la sua amministrazione e i quali per ordinario suole approvare il Commissario del Borgo a S. Sepolcro, essendo per lo più persone di quelli paesi a haverne da lui relatione»: A.S.F., A.L., f. 447 *ibid.*

<sup>18</sup> A.C.S., Serie I, f. 3, cit. E ancora: «Ordinando che i Tintori non possino, ne debbino in modo alcuno comprare o far comprare guadi in pane o maceri, o sia di qualsivoglia persona, salvo che da quelli che pubblicamente ne fanno mercanzia e con saputa de Consoli dell'Arte della Lana».

<sup>19</sup> A.S.F., A.L., f. 447, c. 26 («Originale sul Contado» del 30.12.1615).

<sup>20</sup> A.C.S. Serie I, f. 1, libro I (art. 22); libro III artt. 51, 70, 72; libro IV art. 16 («Nova ordinamenta - De la forma del procedere nelle cause dipendenti da libri o vero scripture di mercatanti e artefici»).

<sup>21</sup> A.C.S. Serie I, f. 3, cit.

<sup>22</sup> A.S.F., *Miscellanea medicea* (d'ora innanzi M.M.), f. 449, c. 87: Relazione di Vincenzo Pitti, Provveditore dell'Arte della lana, 27 agosto 1628.

<sup>23</sup> Il valore non è indicato, ma il provveditore Pitti scrive che il ricavo non ammontava a quanto avevano ricevuto globalmente i manifattori nel 1604, cioè meno di 500.000 fiorini.

<sup>24</sup> A.S.F., A.L. f. 448, cc. 111-184.

<sup>25</sup> A.S.F., A.L. f. 448, *ibid.*

<sup>26</sup> A.S.F., M.M., f. 449, cc. 87 e ss.

<sup>27</sup> A.S.F., M.M. f. 449, *ibid.*

<sup>28</sup> L'Arte della Lana, nel 1545, aveva fatto costruire un certo numero di telai da assegnare, con comode possibilità di riscatto, ai tessitori, affinché si sentissero sollecitati a lavorare con maggiore determinazione: A.S.F., M.M., f. 449, c. 87. Nel 1568 fu disposto dall'Arte che coloro che non coltivavano la pianta e non maceravano il guado secondo le norme fossero puniti con una multa di L. 50: A.S.F., A.L., f. 447 c. 189.

<sup>29</sup> A.S.F., A.L., f. 447, *ibid.*

<sup>30</sup> A.S.F., A.L., f. 447, *ibid.*

<sup>31</sup> Gli abitanti di Sansepolcro (anticamente Borgo San Sepolcro).

<sup>32</sup> Sono i «Rivenditori di guadi», di cui si è detto alla nota 21.

<sup>33</sup> Cioè a controllare gli agricoltori.

<sup>34</sup> A.S.F., A.L., f. 447, c. 189, cit.

<sup>35</sup> A.S.F., A.L., f. 446, cc. 151 e ss.

<sup>36</sup> A.S.F., A.L., f. 446, c. 125. Ma anche il 16 novembre 1615 i deputati avevano scritto: «[...] basta che nel Borgo e suo territorio vadia la voce che si faccia l'incetta che con questa

voce gli si inanimiscono à seminarlo et à noi torna sempre più il conto comperarlo rafinato [...] ma per servitio de' lanaioli è bene sempre fare, come si dice, un poco d'incetta al Borgo»: A.S.F., A.L., f. 446, c. 181.

37 A.S.F., A.L., f. 445 (9 dicembre 1610).

38 Negli anni 1612, 1614, 1625, 1627, 1632, 1636, 1637.

39 A.S.F., A.L., f. 445: anno 1610.

40 A.S.F., A.L., f. 445, *ibid.*; A.S.F., A.L., f. 450, c. 208.

41 A.S.F., A.L., f. 447, cc. 120, 126, 142.

42 A.S.F., A.L., f. 447, c. 120.

43 A.S.F., A.L., f. 447, *ibid.*

44 A.S.F., A.L., f. 449, c. 36.

45 A.S.F., A.L., f. 449, c. 19.

46 A.S.F., A.L., f. 450, c. 130: È una supplica di fine 1634, con la quale i rappresentanti della città si rivolgono al granduca per ottenere autorizzazione a esportare liberamente il guado che giace nei loro magazzini.

47 A.S.F., A.L., f. 450, c. 286.

48 A.S.F., M.M., f. 311, *ins. II.*

49 Abitanti di Città di Castello.

50 A.S.F., M.M., f. 311, *cit.*